

Le idee/2

La doppia morale dei giustizialisti

Mario Ajello

Onestà-onestà-onestà, quante grida in tuo nome. Se Gianroberto Roberto Casaleggio, da lassù, vedesse l'onestà trasformata in avviso di garanzia come ci resterebbe? Costernato? Deluso? Arrabbiato? L'ubi consistam, l'alfa, l'omega, l'abc, la pietra miliare del grillismo. **> Segue a pag. 43**

Segue dalla prima

La doppia morale dei giustizialisti

Mario Ajello

Ossia i puri siamo noi e tutti gli altri sono indagati, viene meno di botto e la nemesi dei giustizialisti giustiziati - ammesso che le accuse all'assessore Muraro siano vere e al netto della presunzione d'innocenza che vale anche per chi non l'ha mai fatta valere per niente e per nessuno - è quanto di più doloroso e sconvolgente possa accadere a un movimento che adesso dice per bocca di Di Maio che «non facciamo sconti a nessuno». Ricalcando le espressioni tipiche (un'altra: «Prima vediamo le carte», oppure: «Noi oggetto di un'aggressione mediatica», o ancora: «Chi c'è dietro?», naturalmente i poteri forti) cui gli altri partiti, il «vecchio ceto politico corrotto», ricorrono di solito, quando si trovano nei guai con i magistrati e che i 5Stelle hanno sempre considerato ipocrite e delinquenziali.

La doppia morale, praticata dai vertici, non sfugge più alla base dei grillini che riempiono il web, a cominciare dal blog di Grillo, di lamentele e indignazioni: «Ma ci spiegate che cosa è successo?». È accaduto che uno dopo l'altro stanno franando tutti i pilastri della retorica pentastellata e tutti i trampolini del successo di questo Movimento. Lo streaming, ossia la trasparenza, è evaporata al punto che lo stesso Beppe dice alla Raggi e compagnia: «Vedetevela voi». E prima ancora, l'uno vale uno non vale più. Gli stipendi non sono più francescani. Le scelte non sono più condivise. L'orizzontalità si è trasformata in Raggio Magico. Ma ecco, a proposito del rapporto tra politica e giustizia, un Di Maio d'antan in radicale dissenso con il Di Maio di adesso: «Non sono a favore

della presunzione d'innocenza per i politici. Se uno è indagato, deve lasciare». Ed è il metodo che i grillini hanno applicato a tutti gli altri partiti, chiedendo le dimissioni ogni qualvolta un avversario ha ricevuto un avviso di garanzia o in molti casi è stato soltanto citato in qualche inchiesta.

Per il sindaco di Livorno, Filippo Nogarini, indagato insieme a un assessore per bancarotta fraudolenta, già ritornò in vigore la presunzione d'innocenza e la richiesta di dimissioni fu spostata dall'avviso di garanzia al rinvio a giudizio. Il sindaco di Parma, Pizzarotti, invece il suo partito lo ha sospeso da indagato, ma solo perché si tratta di un dissidente.

La serie intitolata «L'indagato del giorno», simbolo del giustizialismo pentastellato che prevede anche due altre categorie: «L'arrestato del giorno» e «Il condannato del giorno», se prima riguardava gli altri ora finisce per trattare anche di chi si è impossessato del valore dell'onestà - oltretutto non sufficiente affatto per fare buona politica - strumentalizzandolo pericolosamente. E più che della purezza perduta sembra che i leader 5Stelle, convinti che dal Campidoglio fosse partita la marcia verso Palazzo Chigi, si preoccupino della perdita dei voti, lievitati proprio grazie alla presunta diversità morale di questo movimento. E soprattutto Di Maio, in queste ore di nemesi, non fa che ripetere ai suoi che «continuando così i nostri consensi rischiano di scendere pericolosamente», ma allo stesso tempo scaricare la Muraro significherebbe ammettere un errore e certificare il fatto che le loro regole - perfette per chi sta all'opposizione e per chi pensa di vivere in una eter-

na campagna elettorale - diventano letali per chi è chiamato, nel caso di Roma addirittura in maniera semi-plebiscitaria - a governare.

Il mostro giustizialista divora sempre, come è classico nella storia, chi lo fomenta. E si trova puntualmente prima o poi, vuoi un magistrato, vuoi un competitor politico, uno più puro che ti epura. Tanto più quando la selezione della classe dirigente non è basata sulle competenze ma su criteri diversi tra cui (oltre al nuovismo, l'alternatività, l'inesperienza come grande appeal, la non appartenenza al professionismo politico) la presunta eticità, non dimostrata in quanto mai messa alla prova.

La scoperta del garantismo pro domo propria si accoppia, nei grillini, a un'altra sindrome tipica dei partiti tradizionali quando finiscono nel mirino delle procure. Lo fecero anche i democristiani e i socialisti al tempo di Mani Pulite: prendersela con fantomatici «poteri forti» (nella propaganda Pci anni '50 erano la Fodria: Forze Oscure Della Reazione In Agguato) che starebbero minando il cammino del rinnovamento e della governabilità, in questo caso romana. Il concetto di «poteri forti» la retorica pentastellata lo ha declinato su vari piani: le grandi concentrazioni bancarie, i mega-burocrati, le associazioni del tipo Trilateral e Bilderberg, le grandi industrie e via dicendo. Ora sembrano poter rientrare nella black list, anche se i grillini non lo dicono apertamente e l'immagine «poteri forti» viene agitata mediaticamente in maniera disordinata e quasi goffa, anche i giudici. Proprio quelli che almeno idealmente venivano considerati partner dichiarati o occulti del supremo progetto politico grillino, come se la politica potesse ridursi a questo: «L'onestà tornerà di moda».